

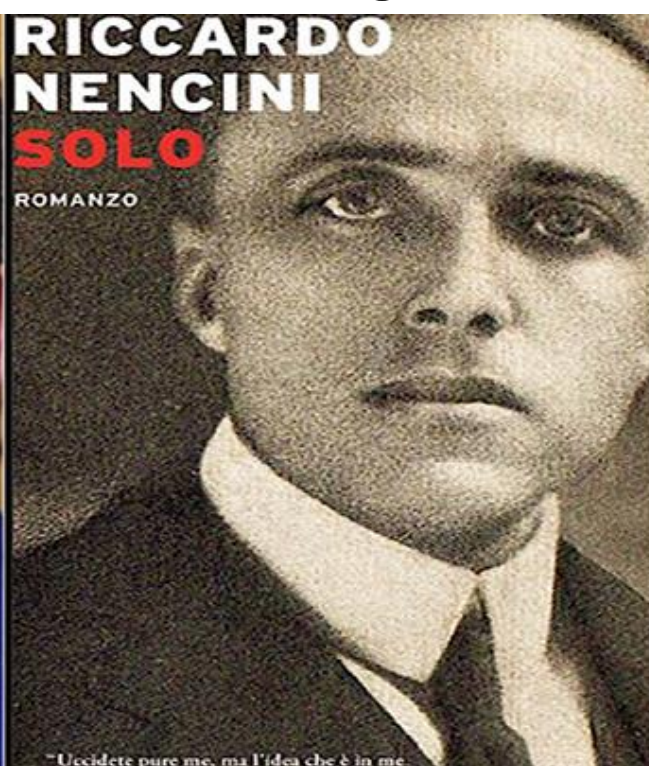
CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO
www. casa culturale san miniato basso – (Sezione LETTURE)
pinocchiatine@gmail.com

TERZO LAVORO PER I RAGAZZI NEL 2021

GIACOMO MATTEOTTI

“SOLO”

“L’ASSASSINIO DI MATTEOTTI”



Dal libro di:

Riccardo NENCINI

ANNO 1914

Giacomo Matteotti, avvocato e feudatario benvoluto con reggia in paese; è uno che difende i disgraziati e dice che si schieri con Turati. Lo ossequiano tutti benché porti la bombetta e indossi una giacca che vale diversi stipendi mensili di un avventizio. Giacomo era considerato da **Benito Mussolini**, come lui socialista, un altro moderato a rompere i coglioni quando la rivoluzione finalmente si poteva intravede come luce radiosa di speranza. Mussolini, come direttore dell’“Avanti” aveva portato il giornale a 100.000 copie. Secondo lui si doveva ricorrere alla piazza, organizzare lo sciopero generale e loro moderati invece suggeriscono di convocare comizi per spiegare ai proletari il significato della protesta.

Proprio non capiscono nulla questi intellettualoidi e infatti il signorino esce sconfitto rispetto a Benito, deciso interventista, con 198 voti contro i 309 dati dai compagni. Addirittura al successivo congresso di Ancona la differenza fra i due si quantifica in 27.378 voti contro la miseria di 2.296.

COMPAGNI MOLTO DIVERSI

Matteotti e Mussolini, due pianeti che orbitano in cieli lontani!

Benito: lapidario, martellante, violento – soggetto, verbo, emozione –

Giacomo: didascalico che spiega, ragiona che tiene in pugno la platea.

In Polesine la povertà è un lusso, la miseria ti schiaccia. I salari dei bracciati avventizi sono i più bassi d'Italia, dilaga la disoccupazione, il Po esonda ma non è il Nilo, trasforma i campi in paludi mefitiche dove zampilla la malaria, i cimiteri sono gonfi di neonati, i latifondisti usano il bastone e t'impongono patti agrari peggio che al tempo degli schiavi.

La priorità non è lo spessore del salario, è la certezza di un lavoro almeno stagionale, altrimenti non resta che fuggire, La Merica o il Brasile, sterminate piantagioni di caffè da quindici ore di lavoro al giorno quando i sensali ti hanno promesso il bengodi. Almeno hai navigato l'oceano.

Matteotti cominciò da ragazzo con tanti libri e politica. Divorava di tutto. Romanzi francesi, studi di statistica ed economia ma soprattutto lo affascinava il diritto, il diritto penale. Si laureò nel 1907, dopo mesi dopo, a 22 anni, era eletto al Consiglio comunale di Fratta.

Per lui il socialismo è portare avanti chi è rimasto indietro; era conosciutissimo il detto: "tre asini ed un villano fanno quattro bestie".

Dopo lo sciopero di Villamarzana da lui organizzato il giovane Matteotti era stato soprannominato dal "Corriere del Polesine" capitalista sbarazzini e ricco mestatore. In tanti veniva di fatto giudicato troppo rigido, intransigente, persino arrogante.

Infatti se insegnava a un amministratore socialista come si tiene un bilancio arrivava subito un altro che s'infuriava perché l'obiettivo non era saper governare bensì abbattere lo Stato. Giacomo non credeva nel socialismo giacobino, nell'uso della sola violenza, nelle élite che si caricano il popolo sulle spalle perché trionfi la rivoluzione. Le capriole le lasciava a Mussolini e alla sua corte che si stava formando. Meglio cose semplici, concrete. Aprire una biblioteca popolare, organizzare un circolo, una lega, insegnare come si compila una deliberazione perché altrimenti i nostri sindaci sono preda di segretari comunali che quando possono ti imbrogliano. E soprattutto scuole. Scuole elementari, scuole serali, scuole estive, scuole popolari, asili, fabbricati scolastici. Istruzione, a ogni costo istruzione, fino alla noia, per non essere escluso dalla comunità, per non essere altro che un bozzo d'argilla nelle mani del fattore e del prete.

CACCIATO DALL' "L'AVANTI!"

Il 7 ottobre del 1914 Benito Mussolini fu rimosso come direttore dell'"Avanti!" dall'anarchico Libero Tancredi perché si era schierato tra i partigiani dell'entrata in guerra contro l'Austria. Il pensiero nuovo aveva preso forma attingendo a piene mani all'idealismo, alla filosofia dell'azione e la "volontà di potenza" tanto cara a Nietzsche.

Al Teatro del Popolo di Milano, pallido come la morte, Mussolini, rinvoltato in un cappotto scuro più grande di due taglie, fu subissato da fischi e sputi da chi lo aveva venerato. Imprecavano e piangevano.

"Rinnegato, figlio di una troia, boia d'un romagnolo". Non gli fu sufficiente gridare con il groppo in gola: "**Voi mi odiate perché mi amate ancora. Sono e rimarrò socialista**".

Aveva tradito la causa, spaccato la comunità, proprio lui, l'eletto, il primogenito. Un peccato tra i più gravi cancellare la speranza.

E invece, a una settimana di distanza, fioccarono adesioni dall'interventismo di sinistra: sindacalisti rivoluzionari, repubblicani, cani sciolti, e un gruppo di giovani socialisti torinesi raccolti attorno a Gramsci, a Togliatti, a Terracini. Tutti entusiasti di Benito.

Era giovane, aveva sbaragliato i riformisti, fantasticava la rivoluzione.

Da Benedetto Croce, il gran filosofo, un giudizio ponderato, seducente: "Mussolini? Un uomo di schietto temperamento rivoluzionario e di acume conforme, aperto alle correnti contemporanee il pragmatismo, il misticismo dell'azione, il volontarismo"

Il denaro degli industriali in cerca di forniture militari. Sbandati i liberali, c'era bisogno di una copertura a sinistra, di una spinta decisiva. I fratelli Perrone dell'Ansaldo, Giovanni Agnelli, e poi imprenditori navali, la Montedison, l'Unione degli Zuccherifici. Tutti in fila a finanziare la sua creatura, un giornale, "Il Popolo d'Italia".

Una via crucis che in meno di un mese ha rivoltato in redenzione.

Così va il mondo.

Benito trasuda esultanza, piacere, eppure desidera un porto sicuro per l'ansia che lo martella. Ma le sue donne sono sgomente: Angelica Balabanoff, la sua protettrice più influente, lo attacca. Margherita Scarfatti, la musa ebrea, si serra in un muto riserbo. La conturbante Leda Rafanelli scompare.

Gli resta Rachele, rimane con lei e la sposa.

Si è incontrato però anche di nuovo con Ida Dalser, una giovane austriaca divorziata da forsennata passione che gli darà un figlio, Benito Albino, che Mussolini riconoscerà come suo di fronte ad un notaio solo l'11 gennaio del 1916.

L'ultima femmina per il duce fu la Claretta Petacci, forse una compiacente spia per Hitler, morirà con lui appesa ad una trave.

In quegli stessi giorni nell'aula del Consiglio provinciale di Rovigo, satura di umori, con tutte le finestre spalancate del palazzo Celio si assiste ad una cagnara indegna con accuse ed insulti contro Matteotti che dice la sua sulla guerra.

Il prefetto si inalbera, protesta, minaccia di arrestarlo. La maggioranza è in piedi, inveisce, urla, addita l'untore, il presidente gli toglie la parola ma nondimeno Matteotti prosegue fra le grida.

"Ordine, ordine". Il prefetto sospende la seduta, dispone che di quell'intervento ignominioso non si lasci traccia nel verbale.

Giacomo si rivolge ai compagni intimiditi che pensano si sia osato troppo.

Li conforta dicendo loro che **"Non c'è ragione di cambiare idea: la guerra è la barbarie. La neutralità deve essere assoluta, a ogni costo. E non si dica che io sono contro la patria. La guerra è contro la patria! Io difendo la dignità dell'Italia"**.

Appena cinque giorni dopo verrà processato e condannato dal pretore per grida, disfattismo, espressioni sediziose in luogo pubblico. Non è preoccupato per l'accusa, ha fatto il suo dovere.

Dice che "il tempo è veramente marcio: la folla si innamora dei Mussolini perché QUELLI trinciano l'aria col taglio più netto. Rivoluzionari un corno. Sono impulsivi momentanei, pericolosi, letterati della politica. Capaci di imporre un dogma assoluto che dieci minuti dopo rinnegheranno".

ANNO 1915

Nel marzo di questo anno si è sfiorata una tragedia.

Due cortei, uno guidato da **Serrati**, l'altro da **Mussolini**,
si sono scontrati nelle strade di Milano.

Meno male che erano amici.

Tafferugli con marcata litigiosità e diversi pugni fra compagni della stessa idea di sinistra che urlano e si offendono.

La polizia regia ha risolto il problema con un taglio netto.

Arrestati il segretario Serrati e 250 socialisti.

Benito ed i suoi uccel di bosco; si eclissano senza lasciar traccia.

Non era facile sostituire Mussolini alla guida dell'”Avanti!” ma Serrati si dimostra un buon direttore. Del resto, uno che sposa la rivoluzione da ragazzo, che entra ed esce dal carcere come si passa per le porta girevoli di un hotel, marinaio in Madagascar, scaricatore di porto a New York, dell'avventura e del pericolo ha una conoscenza perfetta.

Benito aveva un modo di comportarsi con amici ed avversari sempre in modo deciso, autoritario e molte volte deplorabile: dell'onorevole Treves, suo predecessore alla guida del giornale socialista, aveva detto in pubblico che aveva sposato una donna brutta ma ricca per accaparrarsi la dote. Il deputato gli aveva mandato i padrini. L'onore è inviolabile, devi reagire. Si sono battuti in una villa deserta alla Bicocca, al lume di candela. All'ottavo assalto Mussolini fu ferito ad un orecchio e il combattimento fu dai padrini sospeso.

MATRIMONIO LAICO

Oggi Velia, la fidanzata di Giacomo, fa visita alla futura suocera.

Elisabetta Garzarolo, la vecchia madre, sfodera un sorriso pacato, adeguato al vestito che indossa, nero, come sempre. La vecchia scopre di colpo che non hanno nulla in comune: una commerciante di campagna ed una poetessa della borghesia romana. La ragazza è di una bellezza delicata e spenta nella malinconia. Giacomo l'ha conosciuta durante una passeggiata a Boscolungo, sull'Abetone, nel luglio del '12. Ha scoperto poi che deve molto al fratello Titta Ruffo, il baritono. Il padre li ha abbandonati da piccoli, sono orfani di madre, nondimeno ha ricevuto un'educazione raffinata.

Il figlio se ne innamorò all'istante. Un'occhiata circolare ed Elisabetta capisce il perché. Condividono la stessa concezione del mondo, lo stesso rigore, laico per lui, religioso per lei. La ragazza vuole unirsi a lui, sì che lo vuole, ma non cede su un particolare che gli preme. Desidera sposarsi con rito religioso, lo ha confessato alle sorelle, al fratello Titta. Non riesce a pensare altrimenti.

E'notte fonda quando un giorno Giacomo le scrive che l'atto religioso lo ripugna. “Meglio non vedersi più, meglio non avvilito un amore così puro”. Cosa avresti di me? “Una forma flaccida d'uomo che alla debolezza fisica aggiunge quella morale. Ti manderò comunque l'anello. La mia anima ti sarà sempre vicina e legata”.

Un gesto romantico, dannunziano forse. Perdere tutto pur di non tradire un principio.

Sarà Velia poi a decidere. La donna, come sempre. Il fratello le si oppone con tenacia: “Non sposarlo quel tuo san Sebastiano. Io lo vedo legato ad un albero e trafitto di frecce”.

Eppure Velia non esita; una mattina si siede alla scrivania, stende la carta sul legno, detta le sue condizioni: **“Vieni più presto che puoi. Saremo felici. Sarò religiosa lo stesso vivendo uniti in qualsiasi lotta. Tu continuerai la tua vita e io non posso in questo giorno mentire nascondendo il mio amore. Sii tranquillo, nulla potrebbe mai separarmi da te”**.

Alle quattro del pomeriggio del sabato di quella settimana, in Campidoglio, nel vuoto di invitati, con un bacio convolano a nozze.

ANNO 1916

Giacomo Matteotti non ha vita facile. Lo bollano come se fosse un untore. Come si muove tanti spalancano le fauci. Il “Corriere del Polesine”, il quotidiano degli agrari nostrani ha scritto chiaramente “Il dottor Matteotti deve scomparire”. L'Avvenire d'Italia inneggia all'onorevole Merlin per aver coperto di cazzotti il “millionario sfaccendato”. Dopo pochi giorni lo stesso giornale dice che Giacomo deve ringraziare la polizia se non portò via “la pelle soverchiamente ammaccata” dopo il comizio a Rovigo.

In un borgo vicino a Vicenza, in un comizio a un pugno di miglia dai nemici austriaci che costringono i contadini a fuggire con carretti carichi di cenci e del poco che hanno, i presenti si aspettavano un gesto di solidarietà da Giacomo che invece ribadisce il suo no deciso alla guerra dicendo addirittura “A noi non importa che il nemico sia alle porte, siamo dei senza patria; siete voi invece dei barbari assassini. Viva la pace!”

Gli amici del suo gruppo socialista è sospeso a mezz'aria. Non condivide quella provocazione inqualificabile, sbanda, si allontana fisicamente da lui che guarda più in alto, ai sacri principi, a un'Italia non oppressa dalla retorica nazionalista.

Anche Velia lo ha implorato: "non essere audace. Hai dei nemici".

Esce subissato dai fischi, lo offendono. Che ne sai tu del dolore? Socialmilionario con il culo al caldo, le terre, la villa.

Viene condannato dal magistrato dopo pochi giorni per "grida e dichiarazioni sediziose".

Era da poco stato richiamato alle armi e si trovava attualmente a Verona e Cologna veneta.

Viene deciso dalle autorità preposte che in una regione in stato di guerra è troppo pericoloso farvi restare "un violento agitatore capace di nuocere all'interesse nazionale".

Viene immediatamente trasferito a Messina.

Matteotti diventa un allievo caporale tra gente che grida, si sbraccia, e dove i più antipatici sono i più istruiti. Un pregiudicato, in grigioverde, lo tiene d'occhio anche quando va a pisciare; è la sua ombra. Gli ordini del comandante sono precisi: osservare ogni mossa e riferire.

Mentre Matteotti è in esilio a Messina, Mussolini è al fronte, in trincea.

Benito si comporta come il bersagliere perfetto, il primo in ogni azione di valore ed ardimento. Ha percorso in un balzo il ponte che dal pacifismo lo ha condotto a farsi paladino dell'intervento. E' cambiato completamente: basta con la classe operaia, basta con il marxismo, basta con la parola vuota e priva di significato del socialismo. Tutta spazzatura, cancellarla, o-bli-te-rar-la. Un uomo intelligente non può essere sempre la stessa cosa. Deve mutare, perdio. L'immobilità è dei morti. La nazione è il valore supremo, la rivoluzione il motore della storia.

ANNO 1917

Nell'anniversario del matrimonio sono insieme a Messina in una giornata di pioggia battente. Velia è raggiante, è commossa: "Quando ti vedo mi prende il desiderio forte di dirti il bene che mi dai. Ma è strano, non ho la forza di farlo".

Lui la riempie di fiori, di baci. Si serrano nell'intimità della camera. Hanno troppe cose da dirsi. I corpi si sfiorano nell'intimità. Si conoscono appena e sono sposati da un anno. Da giugno si sono visti sì e no un paio di volte. Lui a Rovigo, lei a Roma, fino all'esilio quaggiù. Non è vita. Gli occhi blu zaffiro indagano il corpo. Velia è un giunco. Si toccano. La bocca, le guance. Le infila le dita tra i capelli ricci. Via i guanti, via gli stivaletti, via la gonna svasata, via camicetta e copribusto di mussola. Velia sa cosa vuole. E' determinata, sicura di sé. Appoggia i seni nudi al suo petto, al sicuro. Nella camera foderata di legno dell'hotel Regina Elena, al buio, si amano, senza parole di troppo, urlano di piacere.

GLI ERETICI DISTURBANO IL MANOVRATORE

Matteotti viene allontanato dalla città di Messina, dal corso degli ufficiali; gente come lui possono intaccare le certezze degli altri, vanno banditi.

A dorso d'asino viene mandato in luoghi sperduti, nel totale nulla arrostito dal sole. Montecampone, poi Monte dei Centri, dopo ancora via verso Divieto e Rosocolmo. Lo spostano come il cavallo negli scacchi, in tutte le direzioni.

Confidano forse in un atto di insubordinazione per punirlo ma lui ha imparato ad assecondarli e non si fa certo nemmeno impiccare a un "bacio le mani".

Finalmente Matteotti può dire di una cosa buona che gli sta capitando. Le dice che sta facendo scuola ai soldati e a qualche brigante ma che dovrà comprarsi a sue spese la carta e le penne. Senza istruzione questi giovani non hanno diritto al voto e senza istruzione non c'è riscatto dall'ignoranza. Senza istruzione non sono nessuno. E' stata dura tenerli seduti di faccia alla lavagna. Sono pastori, braccianti, lavorano dall'età di sette otto anni, l'alfabeto è un mistero, dicono che non serve se porti al pascolo un gregge di pecore o se ti rompi la

schiena a zappare un campo di grano. Tanto c'è il padrone che pensa per te. Mi hanno ripagato con una pacca sulle spalle e hanno mantenuto il sospetto.

GIORNI DECISIVI

- Alle 2 in punto del 24 ottobre le artiglierie austro-tedesche martellano le posizioni italiane lungo la linea dell'Isonzo e le fanterie penetrano in profondità. Caporetto è perduta.
- Alla stessa ora di un giorno di quei tempi, alla fine del mondo, nel gelo di una città coperta di neve, Lenin è un sonnambulo e Trockij ha deciso. Basta aspettare. I bolscevichi entrano in scena e non lo fanno in punta di piedi. Occupano la centrale elettrica, gli arsenali, i gasometri, gli uffici postali e la banca di Stato. Non c'è grande resistenza e allora azzardano il Palazzo d'Inverno. Sotto un cielo di pece l'incrociatore Aurora esplode un colpo a salve. E' il segnale. La bandiera falce e martello sventola su Pietrogrado.
- Preso di soprassalto, l'"Avanti!" esulta, Turati ipotizza addirittura un colpo di Stato concertato da Lenin per strappare la Russia allo scempio della guerra.
- Gramsci è sicuro: è una rivoluzione contro il Capitale, contro il testo sacro di Marx. Era lui a sostenere che la rivoluzione potesse scoppiare solo in paesi industrializzati.
- Incredulo, Mussolini prorompe in un grido animalesco. E' una belva ferita. Si pronuncia solo dopo giorni scagliandosi contro quel figlio d'un cane di Lenin che lo ha tradito. Allontanando l'esercito russo dalla difesa del fronte orientale, libera i battaglioni tedeschi che si concentreranno contro di noi italiani.
- Volti tesi a Montecitorio. Nei conciliaboli si respira un'aria di morte. Quando prende la parola Turati, nell'emiciclo scende il silenzio, rispettano il patriarca del socialismo italiano. "Signori, non è questa l'ora delle discussioni teoriche, delle polemiche. Non è l'ora delle parole mentre lassù si combatte, si resiste, si muore. Quando il sangue cola a fiotti dalle vene aperte di una nazione, quando sui popoli e sulle nazioni s'instaura un grande giudizio di Dio grondante di sangue e di lacrime, onusta di fato, s'affaccia e passa la Storia! Oggi la nostra città il nostro borgo son diventati la nostra trincea. Nessuna gragnuola di proiettili ce la farà disertare finché duri la minaccia di un pericolo". Turati si siede, strizza gli occhi gonfi di lacrime.
- Il grande vecchio ha tracciato la via ma Giacomo non ne è affatto convinto. Il pacifismo assoluto non viene a patti nemmeno se la patria è in pericolo. Inanella con scrupolosa ferocia due no ed un sì: - no al fronte nazionale – no a schieramenti tattici giustificati dalla catastrofe di Caporetto – sì all'oltranzismo pacifista-. Del resto, da Messina sono partiti sì quattrocento artiglieri giovanissimi, poco più che adolescenti, ma nessun volontario tra gli ufficiali per difendere Venezia. Nessuno si è mosso.

ANNO 1918

NASCE SUO FIGLIO GIANCARLO E NE TROVA UNO PICCOLINO IN SICILIA

Vorrebbe stringerla fra la braccia la sua Velia in un impeto di amore e di gioia. E per tutti i gravi e lunghi giorni d'attesa, avvolgerla in tante carezze, toccarla, cancellare il ricordo del male passato. E il piccino? Dicono che è bello.

Ha sollevato un bicchiere di vino aspro e ha brindato buttando i soldati giù dalle brande, felici di festeggiare con lui. Dopo tanti lutti, è la prima vita che gli viene incontro.

Fino a ieri moriva ogni giorno di più, il suo "Strombolicchio" lo ha fortificato. Nella branda malconcia si rammenta un verso di Shakespeare: "Che non sia noiosa come una storia raccontata due volte".

Il piccolo Nicola di sei anni l'ha conosciuto al tramonto, sulla spiaggia, mentre sfogliava i giornali. Un piccolino lacero e scalzo. Si era rannicchiato ai suoi piedi come fanno i cani randagi, poi ha cominciato a parlare. Mi ha sussurrato che i genitori sono separati "a mano di legge" perché il padre si ubriacava e picchiava la madre. Giacomo gli ha offerto del pane,

si è stretto nelle spalle dicendo *“Se m’o dugna”*. Eppure aveva fame. Tutt’altra cosa dal figlio del capitano al quale era stato chiamato a dargli lezione di italiano, quel testone e anche maleducato.

Scrivendo a Velia che il bambino gli ha poi raccontato la leggenda di Colapesce, uno dei miti dello stretto. “Colapesce si tuffa in mare su ordine del re, perlustra il fondale marino, in prossimità dello stretto e viene colto dalla paura”.

Proprio in quel tratto di mare sguazza la feroce sirena Cariddi. Finalmente risale, atterrito. Ma il re non è soddisfatto. Vuole conoscere la profondità del mare; getta in mare la sua corona tutta piena di pietre preziose e dice a Colapesce: “vai a ripigliarla!”.

“Maistà, vuluti accussì”.

“Nca io scinnu ma mi dici lu cori ca sta vota ‘un acchinu cchiù”

Il bambino chiude la sua favola di getto dicendo al soldato *“Cola nun vinni, e ‘un si nni sapi cchiù né nova né vecchia”*.

A Matteotti il piccolo Nicola così spiegò bene la favola: I potenti non portano rispetto per nessuno e che per soddisfare un capriccio sono pronti anche ad uccidere.

A sua moglie Matteotti scriveva che si sentiva un po' in colpa quando guardava quel bambino. “Il nostro Strombolicchio ha tutto, è circondato da affetto mentre Nicola è un passerotto sperduto. Ed è bruttino, nessuno gli dice che è bello, nessuno l’ascolta. Ecco, non voglio che l’amore per nostro figlio sfoci nell’esaltazione e ci faccia dimenticare la tristezza e il dolore nel mondo”.

IL 10 NOVEMBRE VIENE FIRMATO L’ARMISTIZIO - LA GUERRA E’ FINITA

Milano si specchia in una vampa di luce, pare incantata dalla reminiscenza.

Specialmente gli imboscanti esultano e già c’è chi vorrebbe si corresse a Vienna o a Berlino per stravincere, per fare loro quello che hanno fatto a noi i tedeschi.

A un passo dall’obelisco, in un tripudio di bandiere e di cori, due figure insolite solo cinque anni fa. Quanta strada ha camminato la storia:

- Giovanni Agnelli parla per primo. E’ stato un militare di carriera, ora è un imprenditore di successo legato a Giolitti. Produce vetture. Ha rifornito l’esercito di armi, auto e materiale ferroviario. Deve tutto alla guerra. Prima del conflitto lo conoscevano in pochi, oggi vanta la terza industria italiana.
- Tocca ora a Mussolini. Cala un silenzio d’attesa. Gli industriali finanziano il suo giornale e la sua vita privata. Anche l’Agnelli che lo spalleggia è tra questi, e dire che solo ieri il “traditore” l’avrebbe omaggiato con un “pescecane di merda.

L’intervento è tagliente, la prosa esplosiva, da rivoluzionario nazionalista. La massa è incantata.

Dopo il discorso alla folla milanese viene portato in trionfo da un manipolo di arditi – l’élite delle truppe d’assalto, gli eroi del Piave e di Vittorio Veneto - , rosso in viso e ubriaco di gloria si rinserra nel Caffè della Borsa e pronuncia il discorso del secolo: **“lo vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava. Voi rappresentate la mirabile giovinezza guerriera d’Italia. Il balenio dei vostri pugnali e lo scrosciare delle vostre bombe farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia. Essa è vostra! La difenderemo insieme”**.

ANNO 1919

SITUAZIONE PREOCCUPANTE

Il salario in Italia è più che raddoppiato rispetto al 1914 ma è una finzione! Le tariffe sono aumentate del 60 per cento e l’indice dei prezzi dei generi alimentari è cresciuto di tre volte.

Si fa la fame. La produzione del grano precipitata. Si annuncia un fenomeno fino ad ora sconosciuto, l'inflazione, che consuma i pochi soldi messi da parte.

Non c'è il cambiamento in meglio che ognuno aveva sognato, non gli somiglia affatto.

Gli ufficiali dell'esercito che tornano a casa vengono derisi, li considerano gli artefici dello sterminio. L'odio e la rabbia sono dovunque, crescono a dismisura.

L'Italia liberale è al tramonto, si vede, si sente. Gli ideali democratici appassiti.

Quell'ufficiale era qualcuno lassù e adesso chi è? Vivacchia come un randagio. Gli avevano promesso un'Italia migliore e invece, smobilitato da un mese, annaspa nel vuoto.

La piccola borghesia è un lupo in cattività. Furibonda, si tormenta e aspetta.

Siamo in una palude mefitica. Senza lavoro, senza speranza. Urge un nemico, dov'è una bandiera? Laggiù si è accesa una luce, un punto rosso che infiamma l'universo. Chi l'avrebbe mai detto! "Il popolo al potere!". Avanti allora con gli scioperi, con l'occupazione delle terre, in marcia verso la "dittatura del quarto stato".

Berlino è una bolgia, Budapest presa, la Baviera ribolle. Facciamola finita!

A marzo le due classi 1885 e 1886 vengono congedate e Giacomo torna dalla sua Dalia e abbraccia Strombolicchio. Dice che ha salutato Nicola. "Mi ha abbracciato senza una lacrima, poi se n'è andato, come un adulto. **Quel bambino è la prova che Dio non esiste.**

PRIMA ADUNATA DEI FASCISTI A MILANO

Il 23 marzo, di domenica, riunione in una sala al numero 9 di piazza San Sepolcro. Un addobbo arraffato con gagliardetti degli arditi – teschi e pugnale – e fascio littorio.

Non sono molti, un manipolo di circa 200, provenienti da file diverse ma tutti irriducibili sostenitori dell'interventismo, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari, vecchi compagni socialisti, futuristi al seguito di Marinetti.

Gli arditi, famosi a tagliare gole austriache e reticolati, erano il vanto dell'esercito regio, adesso sono il gruppo più numeroso che festeggia la nascita dei Fasci Italiani di Combattimento sotto gli occhi raggianti di un paio di studenti. Cantano in coro: "A chi la vittoria? A noi!" Bestemmiano perché la guerra è finita. Sono sbandati, infuriati.

Mussolini, da buon stratega, si presenta declinando un piano di estrema sinistra. Non perde l'occasione, però, di dichiarare guerra al partito socialista e con arroganza, dopo aver bombardato la casa che lo ha cresciuto, presenta il suo programma:

- **Noi non promettiamo i soliti paradisi dell'ideale. Lasciamo queste ciarlatanate alle tribù della tessera. Noi vogliamo abolire il Senato e la polizia politica, abrogare i titoli nobiliari e il servizio militare obbligatorio. Noi vogliamo tassare i capitali, sopprimere la speculazione borsistica e bancaria e confiscare i beni delle congregazioni religiose. Noi vogliamo la giornata lavorativa di otto ore e la terra ai contadini, il suffragio universale per uomini e donne e la rappresentanza proporzionale. Noi vogliamo la Repubblica!"**

E' solo lui, Benito, che stila di proprio pugno la lista dei responsabili del nuovo movimento. I pretoriani di Mussolini furono indicati in quella sala, nella prima Giunta Esecutiva dei Fasci Italiani; gli resteranno fedeli per sempre.

Forgiati nel tumulto di urla e di teschi antracite di quella domenica i due arditi Michele Bianchi, Cesare Rossi. E naturalmente Giovanni Marinelli, il compagno di Adria, sarà il segretario amministrativo e tesoriere del movimento

SCIOPERI E PROTESTE DELLA SUA GENTE NELLE PIAZZE

C'è una novità nelle piazze delle nostre città: sono arrivate le donne a mettersi alla testa dei gruppi di scioperanti. Hanno subito minacce, hanno dovuto rubare per vivere per i loro ragazzi ed i vecchi mentre i mariti erano al fronte a morire. La disperazione di ieri sta sfociando nel risentimento di questi giorni. Trascineranno loro uomini in una protesta radicale negli zuccherifici, di fronte alle chiese, nei campi.

Matteotti vede arrivare a Castelguglielmo dai paesi vicini come Stienta, Canda e Pincara un bagno di folla come non succedeva da anni. Li conosce tutti, uno ad uno; gli sono mancati.

Nel frattempo, anche laggiù lontano non è rimasto a guardare: ha studiato, ha scritto tanto ed ha contestato le scelte del suo partito che gli sembrava non uscire dall'apatia.

Ora ha carne viva davanti agli occhi, non può mentire o soppesare troppo le parole. Tutte quelle donne là davanti che hanno l'età di sua madre sono nate qui e cresciute, hanno pianto, hanno riso, si chiamano di soprannome; vogliono sapere cosa farà il suo partito per loro. Hanno dato abbastanza e rischiato anche il carcere per sputare in faccia alla guerra. "Bisogna fare come in Russia" – gridano – "e tagliar la testa ai signori".

La piazza è una bolgia, inneggia al bolscevismo, a Lenin, invoca nuove elezioni; è un urlare chiedendo che le cose cambino perché sono troppi i compagni rimasti sul Carso, troppo numerose le madri col bottone nero appuntato al vestito. Hanno sacrificato i figli alla miseria, poi alla pellagra, alla tisi, alla malaria, infine al gioco delle armi.

Ora basta! Che vadano conti e marchesi a immolarsi. Dio li abbia in gloria.

RAGAZZA DI DICIANNOVE ANNI LA PRIMA VITTIMA NEGLI SCONTRI A MILANO

Ferruccio Guerri, l'ardito milanese per eccellenza aveva ben preparato allo scontro con gli scioperanti un gruppo di giovani studenti del politecnico. Si trattava di uno sciopero generale quale prova di forza per vendicare i morti proletari della settimana precedente ad un comizio dove la polizia aveva sparato sui manifestanti.

Nel corteo che si avviava verso la sede del giornale l'Avanti! Si è presentato un gruppo di reduci di guerra e ufficiali di complimento che si sono scagliati contro chi portava bandiere e foto di Lenin. La strada in breve diventa una pozza di sangue e negli scontri perde la vita una bella ragazza. Poi il gruppo di arditi si dirige verso la sede del giornale e dopo che un colpo di pistola aveva steso un soldato i ragazzi del Piave non ebbero più ostacolo a bruciare tutto e far sparire la sede del giornale socialista. Un drappello di fascisti raccoglie l'insegna abbruciacchiata del giornale e, dopo averla lordata di piscio, la porta in dono a Mussolini.

Del trofeo non deve essersi lamentato se si assume la responsabilità morale della devastazione del giornale che ha diretto per anni.

Una colletta ci volle perché il giornale venisse dato alle stampe. I soldi dovevano venire dalle sezioni ed anche a Fratta i socialisti si frugarono in tasca e consegnarono al segretario locale un pugno di spiccioli. E' tutto quello che hanno. Il salario di un giorno.

FIRENZE ESPLODE UN GIOVED' DI QUEL LUGLIO DEL '19

L'epidemia ha decimato i bovini, la filossera si è mangiata i vigneti e frotte di disoccupati vagano per il centro della città senza una lira. Penuria anche di sigari e sigarette, l'unico svago proletario.

In Russia i poveri sono diventati ricchi e qui né si fuma né si mangia, maledetti i borghesi! Divelte rotaie del tranvai e pulegge delle linee elettriche, ragazzini che fanno il passamano con prodotti rubati in un negozio di alimentari, una signora ingioiellata che si contende una fiaschetta d'olio con una popolana. Gruppi di giovani distribuiscono volantini che inneggiano alla "crociata santissima contro gli strozzini".

Un manipolo di donne ha dato l'assalto alla pizzicheria del Luccherini. "L'è finita la camorra. Si vuol la roba, si vuol mangiare".

Di faccia, in via de' Servi, un tale si sbraccia mostrando alla folla un paio di scarpe "Quarantotto lire, qua-ran-tot-to! Una speculazione, un ladrocinio". "Alo lampione, gli affamatori al lampione". E giù applausi. Quell'uomo è Francesco Giunta, fondatore dell'Associazione Combattenti, cresciuto nel culto della violenza, avrà una carriera fulminante con Benito Mussolini.

Firenze pulsa, sbanda, si gonfia come un mantice, tuttavia non sai ancora se si tratti di una rivolta o di una festa folle, con quei fischi di vino, a centinaia, saccheggiate con dovizia. Di certo non è questa la rivoluzione.

Al tramonto sorprende i fiorentini l'annuncio che nella valle del Bisenzio, sulle colline a settentrione di Prato, dove ti svegli al cigolio delle filande, è sorta la Repubblica dei Soviet.

Non vi fu nemmeno il tempo di festeggiare. Tre giorni dopo fu sciolta dalla truppa. Senza un colpo di fucile.

La pace in Europa è avariata, l'armonia artificiosa fondata su una montagna di debiti sentiva circolare la filastrocca. "La Germania è in rosso con i vincitori, l'Intesa è in debito con la Gran Bretagna, la Gran Bretagna con gli Stati Uniti, i singoli stati con i possessori delle cartelle di prestito di guerra. Insomma, una babele finanziaria sta per abbattersi sull'economia di mezza Europa.

IL CONGRESSO DEI SOCIALISTI A FIRENZE NELL'OTTOBRE

L'ingresso trionfale nell'età moderna è nella lettera nella tasca di Menotti Serrati firmata semplicemente con "**Sempre vostro V. Lenin**" con la frase precisa: " **la dittatura del proletariato e il sistema sovietico hanno già vinto in tutto il mondo. La vittoria definitiva verrà inevitabilmente in tutti i paesi**".

Nicola Bombacci si gode il futuro. E' lui l'eletto, il predestinato, e dire che ha cantato messa in un seminario. Quando interviene rinnega il socialismo delle origini, l'anelito alle riforme, le maestrine rosse e le biblioteche popolari. Ferri vecchi, ormai, favolette bucoliche. Nell'etere spira vento di rivoluzione. Bombacci lo sa, ci ha scommesso le sue cervella.

Matteotti, l'allievo prediletto di Turati nel suo discorso ha aperto alla rivoluzione ma ha messo in guardia sull'imminente caduta del sistema borghese, ha chiuso a un percorso fini a se stesse, ha attaccato gli eccessi di egoismo, di individualismo di troppi compagni che non hanno ancora costruito il socialismo nelle loro coscienze, che addirittura stentano a pagare le quote di adesione al partito.

Nel pomeriggio Filippo Turati ha chiesto di parlare e la sarabanda comincia.

"Basta con i socialriformisti, alla gogna" una voce forte e risentita e un gorgogliare di risate in sala. Il vecchio patriarca si apre un varco tra la folla. E' ingobbito. E' in casa sua anche se non riconosce né mobili né la tinteggiatura.

"Il programma del maggio 1917, che vanta una madre e due padri, caso non infrequente nella vita, riassume ventisette anni di battaglie. E ora tutto questo dovrebbe andare per aria perché al socialismo si sostituisce il comunismo".

Rumori ed ilarità.

"Adottiamo pure la frase di Marx che la violenza è sempre stata la grande levatrice dei parti della storia. Essa suppone però che il parto sia giunto al nono mese, o almeno al settimo, ma se voi fate venire la levatrice prima, questo si chiama procurato aborto".

Dalla presidenza, da Bombacci, si leva il grido "se si tratta di salvare il proletariato, anche l'aborto procurato è ammissibile".

Scroscianti applausi e Turati poi riprende il suo discorso.

"Parlare di violenza continuamente per rinviarla all'indomani è la cosa più assurda. Serve ad armare, a suscitare la violenza avversaria, mille volte più forte. Questo è un inganno mostruoso, una farsa che può tralignare in tragedia. Peggio, un rinculo di trent'anni!"

(Fischi, il loggione s'incendia)

"E' un errore l'infatuazione mitica per il bolscevismo, un grave errore mantenere il proletariato nell'aspettazione messianica del miracolo violento distogliendolo dal lavoro assiduo di conquista graduale che è la sola rivoluzione".

Si levano voci isolate quali "viva la Russia" e "Viva i Soviet". Lo interrompono con insistenza e Serrati scende in platea per placare la rabbia dei delegati. Scoppia un tumulto. Da ogni parte si accendono battibecchi. Il più duro fra i contestatori è Bordiga che urla: "Buttiamolo fuori e cambiamo nome al partito. Comunista basta e avanza".

Lui non tentenna e anzi chiude con parole di fuoco, una rivelazione: **"In Russia ci saranno miseria, terrore e mancanza di ogni libero consenso"**.

IL 17 NOVEMBRE SEI MILIONI DI ITALIANI ALLE URNE

A Milano Mussolini ha presentato una sua lista, l'unica nei cinquantaquattro collegi d'Italia. Vi è stato costretto dal veto posto sul suo nome dal blocco della sinistra nazionale. Repubblicani, socialriformisti e combattenti erano disposti ad un accordo con i fasci ma a condizione che lui restasse in panchina. Lo giudicavano un peso. Si immagina la sua reazione: "A fanculo! Avanti con la prima lista fascista".

Turati poi ha raccolto 100.000 preferenze su 170.000 voti di lista. Un trionfo del suo vecchio partito. Uno schiaffo incredibile invece per la lista di Mussolini con 4.657 suffragi. Gli aveva creduto un milanese su cento. Nemmeno i reduci di guerra, i mutilati per i quali ha lottato, nemmeno gli arditi hanno votato per lui. Quel che è peggio è subire l'affronto di chi si è tradito. E' incredibile il dolore di sposare una fede, un'idea, e vederla sfumare, annegata nel nulla di un'Italia che non riconosce. Rinnegati, inutili vermi gli italiani. Combatti per loro e ti ripagano con una secchiata di merda.

Un successo politico socialista clamoroso e nessuno purtroppo sa cosa farsene!

Il partito dovrebbe immaginare una politica parlamentare, incalzare i liberali sul fronte del rinnovamento di quest'Italia in decomposizione, e invece non ha nulla da offrire che non sia il richiamo alla guerra o alla Russia.

Nel cuore di una situazione confusa, esplosiva, si dibatte l'anima riformista di Filippo Turati. A differenza di Bombacci, sedotto da Lenin e privo di solide argomentazioni teoriche, Turati immagina una rivoluzione in cammino sospinta dalla pressione continua del proletariato, **una rivoluzione che muove dalla società verso lo Stato, non viceversa**, graduale, costante, una ruota che gira. Non ha mai cambiato idea, tantomeno ora che l'Italia è sull'orlo del baratro. Ha un forte ancoraggio marxista, Filippo, e una straordinaria donna alle spalle. Senza Anna Kulisciova al suo fianco, la salita di Filippo sarebbe stata più irta, inconsolabile la sconfitta di un vecchio

ANNO 1920

Pagina 173 settembre

I GRANDI SCIOPERI NEL NORD D'ITALIA DEL NOVEMBRE 1920

Roma è al buio, scioperano le aziende elettriche e del gas. Sui bus sventolano coccarde rosse su cui si sono avventati studenti ed arditi dei primi gruppi fascisti.

L'economia va male e l'industria del ferro non può sopportare l'aumento degli stipendi. Buozzi, il leader del sindacato è un uomo saggio ma fra i politici di sinistra si sta infiammando la polemica sulla discussione dei "Ventun punti" stilati da Lenin per realizzare la rivoluzione anche in Italia e il futuro si presenta molto infuocato.

Siamo alla stretta finale fra sindacato ed industriali e se questi ultimi non trattano non puoi protrarre gli scioperi all'infinito. Nei mesi di questo anno si sono avuti almeno 2.000 scioperi e spesso gli operai hanno incrociato le braccia a scacchiera perché l'economia subisse un colpo mortale. Non è bastato. Anzi. La violenza ha germinato violenza e Giolitti ha dovuto scegliere i propri interlocutori tra i moderati. Sullo sfondo la politica freme, si agita. Benché Turati, Serrati ed i vertici del sindacato vadano annoverati fra i frenatori, la situazione minaccia di precipitare.

La goccia che fece traboccare il vaso fu la decisione dell'ingegner Nicola Romeo che proclamò la serrata perché nella sua azienda automobilistica le vendite non sono pari alle attese. L forza pubblica penetra nello stabilimento e sgombra i lavoratori.

Poche ore dopo la Fiom ordina l'occupazione delle fabbriche. Mezzo milione di operai prende possesso di seicento manifatture, i sindacati obbligano i proprietari a sloggiare dagli uffici aziendali, gli impiegati requisiscono le casseforti.

I capi reparto si avventurano fra le stanze deserte, osano appena dove stava il padrone frugano nei cassetti, si spulciano i contratti. Un meccanico elevato al rango di direttore e magari il responsabile dell'officina occupa la poltrona dell'amministratore delegato.

Il lavoro prosegue. Finalmente i capitalisti sono stati espropriati dei mezzi di produzione. La rivoluzione è in cammino. Avanti popolo, alla riscossa Nella festa dei diseredati la schiavitù è stata finalmente bandita.

L'ingegner Romeo e altri afferrano il telefono e chiamano il prefetto. Ma lo Stato è assente. Prese alla sprovvista, le autorità latitano. Giolitti, come al solito, invece di agire, invoca pazienza, confida nel logoramento come era successo nello sciopero del 1904.

Gramsci non è contrario ad innescare la miccia per espandere il fuoco ma il giovane segretario della sezione socialista Palmiro Togliatti testimonia l'impossibilità che il fuoco debba divampare, anche perché già ci sono dei morti fra i quali due disperati che ronzavano attorno alla fabbrica, freddati dall'ingegner De Benedetti.

IL FIUTO DEL POLITICO CHE CAPISCE IL SUO MOMENTO BUONO

Mussolini incontra Buozzi e gli consegna la sua opinione:

- Sostegno alle richieste salariali
- Moderata contrarietà all'occupazione
- Opposizione all'uso della forza per sgomberare le fabbriche
- Resistenza violenta a ogni esperimento di governo bolscevico

Una posizione "mezzana" che strizza l'occhio alla temperanza di Giolitti e fa sponda al sindacato dei metallurgici. Agnelli, il finanziatore del giornale di Benito, è alla testa del suo disegno perché cenci rossi assolutamente non li digerisce alla Fiat.

D'un tratto, la prospettiva rivoluzionaria viene abbandonata in un canto senza essere sostituita da una strategia alternativa. Retromarcia compagna. Buio totale.

Mussolini capisce che la quiete non può durare; srotola sulla scrivania la "Pravda" dove gli hanno tradotto ciò che ha detto Lenin. Il capo del Cremlino è feroce nel suo scritto, sprezzante: **l'ala riformista, socialdemocratica, ha sabotato la rivoluzione. Cosa si aspetta ad appenderli al cappio?**

Durante l'occupazione sono state scoperte carte compromettenti, la prova che esistevano davvero forme di spionaggio tra i lavoratori e il boicottaggio di chi rivestiva incarichi politici e sindacali. Qui, delusione operaia e terrore borghese hanno generato due effetti:

- Agguati ai padroni, offese ai crumiri, omicidi e processi sommari per i traditori
- Prove di soldi elargiti dagli industriali alle associazioni dei combattenti perché liberassero le manifatture occupate.

Hanno ragione gli antichi: ciò che ogni uomo desidera, crede anche sia vero.

Quando la speranza si trasforma in inganno, la delusione sfocia in disperazione, la disperazione in indolenza, perfino in accidia, oppure trascende in un livore sordo, randagio, in sfoggio volgare della violenza.

Benito capisce che quella è la stagione che aspetta, la sua. Sconfiggere il pericolo con un altro pericolo.

Domare il disordine con il piacere di una diversa anarchia ora che i sovversivi invecchiati nelle loro vaghezze – **i socialisti e D'Annunzio** – arrancano verso il capolinea.

E' proprio così. La visione mostruosa che ha avuto l'ha reso per sempre diverso dagli altri.

LA COMPLESSA SITUAZIONE

La posizione degli agrari e degli industriali all'indomani del settembre si fa complessa. Hanno smarrito il primato. Non sono né carne né pesce.

Conservano la proprietà ma hanno perso il pieno diritto all'uso e all'abuso. Una gran confusione e si dimenano in un vicolo cieco.

Nella direzione del partito socialista Terracini gongola pensando alla prossima rivoluzione e Menotti Serrati è in fascio di nervi però non demorde, non si è piegato.

I socialisti hanno 200.000 iscritti, quasi due milioni di voti, decine e decine di testate locali, un quotidiano, l'Avanti!, che contende al "Corriere della Sera" il primato nelle vendite. Tra il Tevere ed il Po non esiste comune che non possa vantare, se non una casa del popolo o la sede di una lega, almeno una stanza a circolo socialista, a biblioteca popolare, quattro pareti murate nel nome del riscatto e della resistenza.

Ma i punti di Lenin vanno accettati incondizionatamente. Mosca apprezza, benedice e scomunica. In una seconda lettera da Mosca piovuta sulla scrivania di Serrati si dice che bisogna decidersi in fretta, a marce forzate. O di qua o di là.

Per altre vie si fa sapere che Serrati andava rimosso dalla direzione del partito perché inadatto a guidare le masse nella lotta rivoluzionaria.

Di colpo però il fascismo con le sue bande che in furia si moltiplicano si trasforma in macchina da guerra. Finanziamenti, armi, relazioni, camion e un programma che "mette in soffitta le pretese socialistoide che facevano arricciare il naso agli agrari". Il nemico per loro è dovunque, è il socialismo al potere.

Il polesine per esempio è una brutta bestia, un mastodonte monocoloro da affrontare con buoni argomenti se non vuoi che ti atterri. Il rosso dilaga. Circoli, bande musicali, 63 municipi su 63, la provincia, uffici di collocamento e cooperative, addirittura i maestri di scuola. Tutto rosso vermiglio qui intorno